



Il Comitato Direttivo dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Savona è orgoglioso di presentare un libro di memorie sulla lotta per la libertà, fino ad oggi sconosciuto nel nostro Paese. Il racconto, edito dall'Università dell'Illinois (USA) a cura dei figli di Hermann Wygoda, Sylvia e Mark, è in gran parte dedicato al secondo risorgimento italiano vissuto con la guerra partigiana. Hermann Wygoda fu il comandante "Enrico" che negli anni 1944-45 diresse con grande competenza e capacità militari la quarta Brigata partigiana e successivamente la divisione "Gin Bevilacqua" della nostra provincia.

Egli giunse in Italia nei primi mesi del 1944, sfuggendo alla persecuzione nazista degli ebrei. Il suo lungo pellegrinare dalla terra natale alla stessa Germania e, infine, per sua scelta, all'Italia lo condusse fino a noi. Chi ebbe la ventura di conoscerlo personalmente ricorda, oltre alle sue doti di serietà e competenza, lo

## La biografia di Hermann Wygoda, comandante della divisione "Gin Bevilacqua" della 2<sup>a</sup> Zona ligure

*Publicata negli U.S.A. nel 1998 è stata tradotta da Giulia Beltrametti e pubblicata dall'Isrec di Savona nel corso del 2006.*

sguardo acuto e triste e la forte personalità che gli aveva consentito di attraversare la tragedia della sua patria e quella personale, maturata nella lacerante sofferenza per la perdita - in campo di sterminio nazista - della madre e di un giovanissimo figlio.

La sua forte fibra di combattente si manifestò in quei terribili anni - tra il 1939 e il 1945 - facendo di lui, già ufficiale dell'esercito polacco, un formidabile organizzatore del gruppo partigiano sottoposto al suo comando. Finita la guerra, Wygoda scelse di emigrare negli Stati Uniti d'America dove visse formandosi una nuova famiglia e lavorando, con la sua capacità professionale e tecnica, fino alla sua scomparsa, nel 1982. Questa pubblicazione vuole essere un omaggio alla sua memoria e al suo valore di soldato della libertà.

Il Comitato Direttivo I.S.R.E.C.  
Savona *Federico Berruti,*  
*Giacomo Bu-rastero, Gian*  
*Franco Cagnasso, Raffaele Calvi,*  
*Atos Carle, Nicola Oliveri,*  
*Federico Rosa, Carla Siri, Lelio*  
*Speranza, Giovanni Urbani.*

### Per Enrico

C'è un'indimenticabile vignetta pubblicata da David Low sul "London Evening Standard" del 20 settembre 1939, è intitolata "Rendez-vous".

Mostra l'incontro tra Hitler e Stalin per il patto di non aggressione tra nazisti e sovietici. Come in un minuetto entrambi si inchinano, ossequiandosi a vicenda pur con gli ingiuriosi epiteti della propaganda ufficiale ("Salute a te, feccia dell'umanità" - "Salve, sanguinario assassino dei lavoratori"): in mezzo a loro c'è il cadavere prono della Polonia.

Inizia così la nostra storia, da una Polonia spartita e stremata in seguito all'invasione del 1° settembre 1939, quando le truppe tedesche entrarono nel paese e la Luftwaffe bombardò Varsavia.

Da questi eventi prende avvio il racconto di Hermann Wygoda, giovane ingegnere edile tedesco-polacco (era nato ad Offenbach nel 1906) che assiste attento, nella notte, all'azione degli Stukas<sup>1</sup> da un appartamento del quartiere Praga di Varsavia. La narrazione comincia proprio con quella che fu una

1. Cacciabombardieri della Luftwaffe, in 2000 colpirono Varsavia contro i 350 velivoli da combattimento polacchi.

- se non la - peculiarità militare del 2° conflitto mondiale: l'uso dell'aereo che tanta parte doveva avere nella cosiddetta blitz-Krieg, trasformatasi poi in "guerra totale". *"Era il periodo dell'anno in cui, sui monti liguri, cominciano le grandi nevicate (...) il consistente cumulo di neve, che limitava i miei movimenti, ricondusse la mia attenzione a molti anni addietro, la memoria non pose alcun ostacolo alla scrittura..."*. Quasi per caso, per ingannare la noia di una immobilità forzata da quella neve che impedisce o rallenta l'azione parti-giana, comincia - cinque anni dopo - il diario di Enrico. La memoria è lucida, intatta, come trovasse finalmente oggettività e pregnanza nella prosa robusta, rapida, del soldato-comandante. Davanti ai nostri occhi, giorno per giorno, scorrono le immagini vive degli ospedali sovraffollati dopo le incursioni aeree, dei negozi presi d'assalto, l'ordine di evacuazione, la fuga della classe dirigente in Romania, la mancanza di elettricità, lo sfinimento, la lenta agonia della città. Fino all'arrivo dei soldati della Wehrmacht (*'una novità solo per i più giovani; erano trascorsi appena 21 anni dall'ultima invasione tedesca...'*). Hermann, che conosce le SS dai tempi del suo soggiorno a Berlino, diventa attento testimone della tragedia che si abbatte sul suo paese e sulla sua gente. Comincia così un suo muoversi continuo tra Versa-

via e Kossow dove vivono la madre, il fratello e Samuel, il suo bambino.

Prende forma anche la sua determinazione di non sottostare a nessuno degli ordini nazisti nei confronti della popolazione ebraica. È a questo punto, in questo frangente, che egli diventa "un resistente". Pronto a mentire sulla sua identità, a prendersi gioco dei nazisti trasformandosi in un perfetto volksdeutscher, Hermann entra ed esce dal ghetto per portare sostegno e sostentamento a tutti coloro che può aiutare. Fa il contrabbandiere e, quando il ghetto viene chiuso, si serve anch'egli di quei buchi, aperti nel muro del ghetto, tristemente immortalati dal film di Polansky "Il Pianista".

Wygoda, che ha deciso di essere un "uomo-contro", si abitua a poco a poco ai morti sempre più frequenti nelle strade, all'idea di non poter tenere con sé il proprio figlio e di dover fuggire di notte, con mezzi di fortuna, ma sempre più spesso a piedi, da una città all'altra. Quando anche la bambina a cui egli portava regolarmente cibo all'interno del ghetto di Varsavia muore, Hermann non ha più motivo per continuare ad avventurarsi in un gioco che, per lui, si fa sempre più pericoloso (arrestato, paga per essere liberato, poi è pedinato. ..). Allorché i suoi amici cominciano ad essere deportati a Treblinka, Wygoda sente che il suo tempo sta scadendo. Usufruento di uno speciale intuito per il pericolo - che

lo salva dalle situazioni più incredibili durante tutta la sua vita - riesce a sfuggire al massacro di Sokolow (7000 ebrei in una notte!) e invia il proprio figlio presso suo fratello che è nella polizia ebraica, là *"sarebbe stato più al sicuro... sapevo che mia madre voleva Samuel con sé. Così diedi a un contadino polacco un'enorme somma di denaro (per portare mio figlio)... E d'un tratto rimasi solo"*. È, questa condizione della solitudine, una costante di tutta la narrazione; certo, conditio sine qua non perché talune azioni rocambolesche abbiano esito positivo, ma anche leit-motiv di una personalità che non lascia molto spazio - almeno come voce narrante - all'emozione, alla lettura dei sentimenti. Il suo essere solo, il suo dipendere solo da se stesso e dal suo intuito fanno sì che tutto un mondo di affetti e di lutti (primo fra tutti la morte del figlio) restino nel non detto. Eppure ci troviamo di fronte a un uomo capace di annotare con sensibilità acutissima l'episodio dell'ingresso notturno in Italia. Durante una sosta del treno, a Tarvisio, Hermann è svegliato da una melodia nota: un ferroviere addetto al controllo dei cambi canta, nella notte, "Santa Lucia"... ed è come se un nodo si sciogliesse in lui. L'emozione non lascia adito, però, ad un solo attimo di malinconia, anzi... Buon segno, questo popolo che canta, buoni auspici inviano gli dei per questa nuova avventura!

Altrove è un pianto disperato di bambino a scatenare in lui la ridda di ricordi che tiene ben chiusi all'interno della propria corazza. Mai una lacrima, mai un cedimento, se si fa eccezione per quel pianto silenzioso mentre, braccato, alla luce della luna percorre con l'amico Stan la strada parallela ai binari della stazione di Treblinka. *"Camminammo angosciati per dò che ci sembrò un'eternità, accompagnati dalle urla dei bambini e dai pianti silenziosi dei vecchi, dalle lamentele e dalle preghiere gridate a un Dio che sembrava non udire. Altri imploravano acqua in diverse lingue. Le compresi tutte (...) Stan piangeva, anche io piangevo."*

Questo monumento della memoria Hermann lo custodirà tutta la vita e sarà esso ad ispirargli il rigore, il senso di giustizia durante le non facili situazioni di comando della guerra partigiana, in Italia. Il testimone impassibile del bombardamento di Berlino (23.11.1943) come già dell'incendio del ghetto di Varsavia (12.5.1943) diventa inquieto e non sa sostenere il grido di un bambino che cerca sua madre.

La solitudine di Wygoda è il paradigma attraverso il quale si sviluppa tutta l'azione del diario: sia in Polonia, sia in Germania, dove ritrova paesaggi e affetti familiari... ora stranieri, e così in Italia dove, pur sentendosi circondato dalla sincera devozione dei suoi uomini e della gente del luogo, egli

mantiene una sorta di riserbo che rende ancora più misteriosa e inafferrabile la sua personalità, persino Janinka, la partigiana polacca, instancabile medico del distaccamento, che parla la sua stessa lingua e gli rammenta la sua stessa cultura ebraica, conosce la misura dei suoi silenzi. C'è però un aspetto consolatorio in questo abisso di solitudine che è, a volte, palpabile nel libro, ed è la presenza del paesaggio. Le pagine più incantate di questo sorprendente documento sono dedicate agli scorci della costa sul nostro mare, alla neve che ricopre la grotta delle "Rocce Bianche" sulla montagna, ai noccioli che stendono sotto di loro un provvidenziale strato di frutti, ai fienili rifugio, ai seccatoi, ai sentieri più fitti nel bosco dove camminare soli è ricaricarsi per capire che il domani può ancora essere vissuto. Il paesaggio montano ligure è forse uno degli interpreti più coinvolti. Un aspetto interessante, ed anche intrigante della vicenda Wygoda, consiste nel cercare di capire come egli abbia potuto diventare (per designazione del CLN) comandante di un gruppo già attivo ed organizzato.

Perché proprio lui? Wygoda afferma:

*"Dopo un'esauriente discussione con loro, capii che avrei dovuto rappresentare un elemento esterno risolutivo (...) un catalizzatore che legasse i capi sciolti in un qualcosa di armonico. Non avevano però considerato che io non*

*ero italiano, e su questo avevo delle riserve (...) dissi che non mi consideravo all'altezza del compito. Il loro atteggiamento, tuttavia, non mi lasciò altra scelta..."* (pag. 98).

Sta di fatto che, da quel momento, il comandante "Enrico" organizzerà, anche disciplinarmente e militarmente, la brigata affidatagli e reggerà tale incarico, con perizia e con rigore morale, fino alla vigilia della Liberazione. Il 18 aprile 1945 egli riceve infatti la convocazione per una riunione che avrebbe dovuto tenersi, in luogo a lui sconosciuto, presso Genova, due giorni dopo. Lo spostamento sarebbe dovuto avvenire a piedi, attraverso le montagne, usufruendo di una guida che egli non conosceva. Il messaggio gli appare misterioso e, dopo un primo momento di adesione agli ordini, Wygoda decide di soprassedere. Ancora una volta il suo intuito gli trasmette la vecchia inquietudine che già gli aveva salvato la vita più volte in Polonia e in Germania. "Enrico" non andrà all'appuntamento dei comandanti, resterà con i suoi ragazzi dei quali si sente responsabile e amico sincero. Poi i giorni precipitano... e sono i giorni della Liberazione. Wygoda partecipa all'evento ancora una volta con non comuni capacità organizzative e, al tempo stesso, si fa da parte. Sente che "i suoi amici italiani" stanno vivendo un momento politico delicato e determinante, che non è il suo. Acclamato dai suoi uomini e dalla fol-

la, egli sente crescere in sé un senso di vuoto. La festa grande di un paese che ha ritrovato la dignità di popolo libero non è per lui, che pur tanta parte ha avuto in quel gioco. Come in un film muto le inenarrabili immagini degli ultimi giorni del ghetto di Varsavia gli passano ora davanti ininterrottamente e *"l'antico senso di solitudine mi colse nuovamente, con pressione sempre crescente..."*.

Partire ancora, ancora un altrove.

Non potrà essere che un paese nuovo, che non abbia nulla a che fare con la Polonia, con

la Germania e neppure con l'Italia.

*"Ecco io faccio per voi ogni cosa nuova"*.

Secondo un ossimoro davvero inusitato, Wygoda è al tempo stesso stremato e profondamente tenace, per questo la vita gli riserverà nuovi figli e una nuova patria.

Non sappiamo, non potremmo dire, quale fosse la sua fede (e se ne avesse una). Sappiamo che fu ostinatamente attaccato alla vita. Schivo di ogni e qualsiasi manifestazione dei propri sentimenti, al punto che persino la morte di tutta la sua famiglia a Tre-

#### Rassegna bibliografica

blinka viene volutamente taciuta, non-detta. Non una riga, nel suo diario, per ricordare una tragedia personale che va a confluire così - silenziosamente - nella tragedia collettiva di un popolo la cui storia, per secoli, è stata quella di lottare contro gli idoli. Credo di poter affermare che tutta la vita di Hermann Wygoda è stata una lotta contro ogni sorta di idolo ed in questo permane, quindi, a pieno titolo, nel solco della tradizione ebraica. Lehim, "Enrico"!

**Fiore Lertora**  
**Carrara Sutour**  
*Savana, giugno 2006*

---